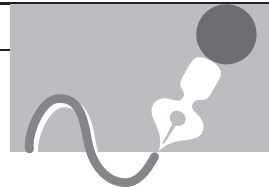


Lo stabilimento Eternit di Casale Monferrato ha iniziato la propria attività produttiva nel 1907

LA VERA STORIA della strage dell'amianto a Casale Monferrato nel libro «La lana della salamandra», in edicola domani con l'Unità. Sono oltre 2mila le persone che, secondo l'esposto-denuncia del «Comitato vertenza amianto», hanno perso la vita a causa della sostanza. E non solo operai

■ di Giampiero Rossi / Segue dalla prima



IL LIBRO

La fabbrica della morte nel posto dei tartufi

Nel 2007 la procura di Torino ha concluso le indagini per disastro colposo ambientale



Lo stabilimento Eternit di Casale Monferrato era un luogo in cui si trovava, lì nel reparto «molazze», aveva un aspetto spettrale, tetro, buio, pieno di materia prima accumulata, con il vecchio Marengo che masticava platealmente il suo panino seduto su un cumulo di sacchi di amianto. Ponderano ne rimase impressionato anche se quello per lui doveva essere un bel giorno. Era l'11 novembre del 1974 e lui aveva trovato un buon lavoro. Un'assunzione all'Eternit era considerata da sempre una fortuna, da quelle parti. Per questo lui aveva accettato di buon grado di trasferirsi da Vercelli, venticinque chilometri più in là, tra le risaie per affrontare una vita che ora ruotava attorno a tre turni, albe e notti comprese. Si lavorava dalle quattro del mattino a mezzogiorno, da mezzogiorno alle otto di sera e dalle otto alle quattro del mattino. Orari assurdi altrove, ma non a Casale, dove il 60 per cento almeno dei lavoratori proveniva dalle campagne e con quel sistema di turni poteva ancora trovare il tempo per badare ai propri campi. Entrare in quella fabbrica, però, significava avere un salario garantito. Altro che morire: quella era un'assicurazione sulla vita, gli avevano sempre detto, la garanzia di arrivare un giorno a godersi la vecchiaia con una bella pensione e, magari, persino una casetta tutta sua comprata poco alla volta. «Quando nel '55 ho cominciato a lavorare, scelsi come medico il dottor Sampietro, che aveva lo studio non lontano dallo stabilimento - ricorda, per esempio, Anna Maria Giovannola, dipendente della fabbrica di cemento-amianto fino alla chiusura del 1986



Operai metalmeccanici in corteo, nel 2003, contro l'amianto. Foto Ansa

– e quando gli dissi che ero entrata all'Eternit lui mi rispose che per un operaio era come per un impiegato riuscire a entrare in banca. Un posto sicuro dove si prendevano dei bei soldi, così mi disse il medico. Poi anche lui morì di mesotelioma». Insomma, prima che la pericolosità dell'amianto fosse nota, questo significava per tante famiglie quel benedetto stabilimento di via Oggero, che da quando avevano deciso di piazzarlo proprio lì da loro, a Casale, aveva cambiato le sorti di intere generazioni di ex agricoltori. (...)

IL SOSPETTO

Qualcosa di strano accadeva ai lavoratori dell'Eternit: morivano. Certo, tutti prima o poi dobbiamo lasciare questa valle di lacrime, questo è il dannato ciclo della vita e non c'è mai stato verso di cambiarlo. Ma tra i dipendenti della multinazionale svizzera avveniva qualcosa di molto particolare: quasi tutti soffrivano di una forma di disturbo respiratorio che procurava loro tosse eterna e un numero abnorme finiva i suoi giorni precocemente, senza fare in tempo a godersi la sudata pensio-

ne, in seguito a una micidiale malattia polmonare. Quasi tutti quelli che avevano lavorato alle sfilacciatrici, tanto per dirne una, erano morti, anche molto giovani, pochissimi erano arrivati alla pensione. Eppure nessuno aveva mai detto loro che quella era un'attività pericolosa... Che diavolo stava accadendo, dunque, a Casale? C'era qualcosa, in quella fabbrica, in quella polvere, che non andava, non poteva essere del tutto casuale, perché gli operai morivano così giovani? E perché anche altre persone, che con la fabbrica

non c'entravano niente, erano morte di quella stessa stramaledetta malattia che annientava i polmoni? Ci vollero parecchi anni, però, prima che dagli operai dell'Eternit arrivasse esplicita rivendicazione. In tutta Italia i tempi non erano ancora maturi per le lotte dei lavoratori. Così, per oltre mezzo secolo l'azienda aveva potuto disporre di quelle «risorse umane» a proprio piacimento. Ma quando il movimento sindacale era riuscito a far arrivare il suo messaggio in tutti i luoghi di lavoro d'Italia le cose cambiarono anche a Casale Monferrato. Uno dei primi a «rompere le balle ai padroni» era stato proprio Mario Pavesi, che una volta eletto al consiglio di fabbrica aveva iniziato a chiedere con insistenza mascherine, filtri, ventilatori e tutto quello che, almeno in apparenza, poteva proteggere un po' gli operai da quella polvere invadente e onnipotente.

A quei tempi nessuno pensava che l'amianto potesse uccidere, ma che facesse male era già chiaro, perché l'asbestosi, quella tosse secca e irrimediabile, ce l'avevano praticamente tutti lì dentro.

L'Inail, tra l'altro, riconobbe il primo caso di asbestosi contratta da un dipendente dell'Eternit nel 1947. Ma il massimo che si riuscì a ottenere, da allora in poi, fu il riconoscimento di qualche punto di invalidità e soltanto dopo una certa soglia di malattia. Per i più fortunati (e meno rompiballe) anche il trasferimento in reparti meno polverosi. «Sapevamo che la polvere faceva male - raccontava Giampaolo Bernardi, operaio Eternit dal '62 all'86, prima di morire di mesotelioma pleurico - perché c'era chi faceva domanda e gli

veniva riconosciuta. Certo, chi ne aveva molta diceva che gli mancava il fiato, però che facesse morire no, non lo sapevamo. Nessuno ce lo ha detto. Né, quando siamo entrati in direzione, ci hanno mai detto che lavorare lì comportasse un rischio. Anzi, quando qualcuno si lamentava perché faceva fatica a respirare gli rispondevano di fumare di meno». E nei reparti in cui erano stati installati dei rudimentali filtri, il rischio amianto non veniva riconosciuto a nessuno. (...)

IL TUMORE DI CASALE

Gli anni passavano, gli operai si ammalavano e sempre di più, tra coloro che avevano lavorato all'Eternit, morivano di una forma di cancro che qualcuno iniziò a definire «il tumore di Casale». A quel punto era chiaro, anche in assenza di una seria indagine epidemiologica, che c'era un nesso molto preciso tra la polvere della fabbrica e tutte quelle malattie polmonari, quelle morti. Non passava settimana, infatti, senza che sui muri di fronte alla fabbrica comparisse un nuovo manifesto funebre per la morte di un ex operaio Eternit. Era impossibile non notarli, anche perché viveva la tradizione di una colletta tra i lavoratori per pagare la corona di fiori.

Fu a partire dagli anni settanta che si capì chiaramente che lavorare lì dentro poteva costare anche la vita. E anche diversi tra i dirigenti che prima negavano infastiditi nel sentire parlare di nesso causale tra amianto e tumori iniziarono a preoccuparsi, soprattutto quando constatarono che la morte non faceva sempre distinzione tra tute blu e colletti bianchi. Il mesotelioma, infatti, si portò via un ex direttore dello stabilimento che aveva avuto la pessima idea di abitare tare addirittura in fabbrica, e successivamente molti altri tra i quadri e i dirigenti dell'Eternit di Casale. (...)

Questo libro ripercorre in modo addirittura straziante la storia di tanti uomini e donne, dirigenti sindacali, delegate e delegati di fabbrica della Cgil, della Camera del lavoro di Casale Monferrato, ma soprattutto del patronato Inca, che hanno condotto fin dagli anni 70 una incessante e complicata battaglia per l'affermazione del diritto alla tutela della salute dei lavoratori e delle lavoratrici del gruppo industriale Eternit, quando era profondamente impopolare porre questo diritto in alternativa alla conservazione del posto di lavoro.

Il processo che si svolgerà è il frutto di un lavoro meticoloso di analisi e dell'impegno per evidenziare quali siano state le drammatiche conseguenze del contatto con le fibre di amianto. È grazie al contributo di queste persone e, purtroppo, al sacrificio delle tante vittime lasciate in eredità dai proprietari del colosso Eternit, che il problema della tutela e della salute nei luoghi di lavoro si è imposto all'attenzione delle istituzioni e dell'opinione pubblica.

Il coinvolgimento lento e inesorabile dei cittadini di Casale Monferrato è stato determinante, a partire dal sindaco di allora, Riccardo Coppo, che ebbe il coraggio di emettere la prima ordinanza con la quale si vietava la produzione di manufatti contenenti amianto. È questo l'antefatto storico più importante che contribuì significativamente a dotare il sistema legislativo italiano di una legge dello Stato nazionale nel 1992 (legge 257) che confermò ed estese in tutto il Paese il divieto. L'appoggio di Luciano Lama, allora vice presidente del Senato, di Fausto Vigevani, segretario confederale della Cgil, e del parlamentare comunista Lucio Libertini furono decisivi allo scopo.

Tuttavia, non va sottovalutato che la battaglia sindacale avesse iniziato a pren-

LA RIEVOCAZIONE La battaglia della Cgil per il riconoscimento dell'origine professionale delle patologie

Trent'anni di lotte e di strazianti agonie

■ di Raffaele Minelli*

Stephan Schmidheiny e del barone belga Cartier de Marchienne, leader mondiali nel settore dell'alimentazio-

ne e del cemento. È un processo profondamente diverso da quello che era svolto nel '93 contro alcuni diri-

dere corpo molti anni prima, quando si cominciarono a contare i primi morti, proprio come in un campo di battaglia. Già nel giugno del 1986, lo stabilimento Eternit era stato costretto a dichiarare l'autofallimento. Una decisione dolorosa che costò anche il posto di lavoro ai 380 dipendenti che ancora lavoravano in fabbrica. Erano tutti ultracinquantenni e affetti da forme tumorali provocate dal contatto con l'amianto; difficili da collocare di nuovo nel mercato del lavoro. Fu così che Nicola Ponderano, direttore dell'Inca di Casale Monferrato dal 1979, già delegato di fabbrica nel 1974, e Bruno Pesce, segretario generale della Camera del lavoro della stessa zona, avviarono il primo blocco di 800 denunce alla procura della Repubblica per sospetta malattia professionale legata al contatto con l'amianto. Di queste, ben 400 cause furono vinte dal patronato Inca.

Poi, negli anni 80, l'Inca Cgil, insieme ai suoi medici legali, condusse una lunga battaglia anche contro l'Inail affinché riconoscesse formalmente e sostanzialmente l'origine professionale di questi tumori, coinvolgendo specialisti, medici legali del lavoro e avvocati anche ai livelli più alti, il cui lavoro produsse una quantità di pronunce legali di straordinaria importanza, come quelle indicate nel libro di Giampiero Rossi.

Il processo al quale si è giunti, a prescindere dai tempi imposti dalla giustizia, è il secondo procedimento penale, ma è il primo che si svolge contro la proprietà di Eternit nelle persone di

genti e conclusosi comunque anche in quella occasione con condanne. Oggi, a difesa degli interessi dei lavoratori presso la procura della Repubblica di Torino, il dottor Raffaele Guariniello ha collezionato 2.969 fascicoli riguardanti altrettanti casi di decessi avvenuti nei quattro siti industriali Eternit, presenti in Italia: Cavagnolo, in provincia di Torino (142); Casale Monferrato, in provincia di Alessandria (2.272); Rubiera, in provincia di Reggio Emilia (55); Bagnoli, in provincia di Napoli (500). A queste morti si devono aggiungere altri 11 casi, riguardanti lavoratori che hanno contratto i tumori negli stabilimenti Eternit in Svizzera.

Un numero già consistente che però è destinato ad aumentare. A Casale Monferrato ancora oggi si muore a causa del mesotelioma pleurico. Ogni anno, in media 45 persone perdono la vita e le prospettive epidemiologiche ci dicono che il fenomeno durerà fino al 2015/20.


Il secondo procedimento penale contro i padroni di Eternit si configura, quindi, come il più grande processo d'Europa, ma anche estremamente complesso. Pesa su di esso l'incognita di quale sarà la sentenza e di quando arriverà. La posta in gioco è molto alta, così come sono ancora importanti gli interessi che ruotano attorno alla vicenda.

Ma esserci arrivati è già un bel traguardo per il movimento sindacale, per la Cgil e soprattutto per il suo patronato, l'Inca, e, infine, per tutti i cittadini di Casale Monferrato. In questo modo si

cerca almeno di rendere giustizia a chi ha perso la vita lavorando, alle tante famiglie che ancora portano i segni del dolore dei lutti e a quanti ancora sono malati di tumore e nonostante tutto continuano a vivere. Ma è anche un altro modo per sottolineare come questa storia faccia parte integrante della vita di tante donne e tanti uomini legati alla Cgil. Ricordarlo è un atto doveroso non solo nei confronti di chi è ancora vivo e continua la sua battaglia, ma nei riguardi di quei dirigenti sindacali che hanno condiviso la stessa morte da mesotelioma pleurico dei lavoratori di Eternit. È grazie alla caparbietà di questi dirigenti sindacali, e dell'Inca soprattutto, che la battaglia di Casale Monferrato ha assunto un carattere nazionale per l'affermazione del diritto alla salute nei luoghi di lavoro. È grazie alla loro determinazione che si è riusciti a trasformare l'azione di tutela individuale, prerogativa dell'Inca, in una battaglia per l'affermazione dei diritti collettivi.

L'Inca nazionale, come ha sempre fatto, in tutta questa vicenda si propone l'obiettivo di continuare a fare da sponda al protagonismo della collettività locale e in particolare di tutti gli uomini e le donne della Cgil che hanno speso una parte importante della loro vita per arrivare a questo traguardo. Senza il loro contributo non saremmo mai arrivati al processo. Peraltro, al procedimento penale non ci sarà soltanto l'Inca Cgil, presente come parte lesa, ma anche gli altri patronati di Cisl e Uil, insieme alle confederazioni e alle associazioni delle vittime per amianto. Tutti questi soggetti collettivi saranno insieme per dire basta all'amianto, basta giocare con la salute dei lavoratori e delle lavoratrici; è necessario che si affermi una volta per tutte che di lavoro non si può e non si deve morire.

Presidente Inca-Cgil



Libertà per i Cinque!

★ ★ ★ ★ ★

Da dieci anni 5 cubani sono imprigionati negli Stati Uniti per aver difeso il proprio popolo da attacchi di terrorismo provenienti dalla Florida.

Associazione Nazionale di Amicizia Italia-Cuba
via Pietro Borsieri, 4 - 20159 Milano
tel. 02-680862 - fax 02-683082
amicuba@tiscali.it - www.italia-cuba.it